

Imprenditori a fari spenti

di Luca Piana

La prospettiva di vivere per mesi in attesa di un governo? Paolo Scudieri, uno dei maggiori industriali del Sud Italia, quello che nelle sue fabbriche ha creato più posti di lavoro dal 2008 a oggi: «Naturalmente pesa, mostra il profondo scollamento tra i bisogni del Paese e le esigenze della politica», dice. Paolo Agnelli, l'imprenditore che a Bergamo costruisce i profilati in alluminio utilizzati per il nuovo centro di ricerca della Rockefeller University di New York o per il Teheran Mall, il centro commerciale che in Iran vogliono far diventare il più grande del mondo: «Senza governo? Non mi spaventa la campagna elettorale, fa parte del gioco. Mi preoccupa il dopo, l'idea che ancora una volta chi verrà ignorato cosa ci serve davvero per ripartire», spiega. Gianpiero Lotito, fondatore di una startup di Pavia che la Commissione di Bruxelles ha incaricato di studiare come realizzare il nuovo portale della pubblica amministrazione europea: «La lotta politica va bene, è democrazia. Poi però dobbiamo domandarci che cosa vogliamo fare di noi, a prescindere da chi ci governa. Siamo in un momento decisivo: la trasformazione digitale che l'industria sta vivendo farà partire uno di quei cicli economici che durano quarant'anni,

com'è stata l'informatica negli anni Ottanta. Vogliamo starne fuori?», chiede.

A guardare i dati statistici, l'Italia sospesa nell'attesa delle elezioni e di un governo sembra non preoccupare troppo gli imprenditori. L'indice che misura il clima di fiducia delle imprese, calcolato dall'Istat, in ottobre è salito a quota 109,1 punti, il livello più alto dal giugno 2007. In realtà, stabilire una connessione diretta tra il governo in carica e la fiducia di chi gestisce industrie e aziende rischia di essere fuorviante. La ripresa in atto, infatti, è il frutto di dinamiche globali, mentre guardando in casa nostrale luci e ombre si compensano, rendendo difficile puntare avanti con eccessivo entusiasmo. Per andare oltre le statistiche, e sondare le aspettative dell'Italia intrappolata nella campana di vetro della grande attesa, L'Espresso ha dunque deciso di interpellare tre imprenditori.

Il primo è Paolo Scudieri, amministratore delegato e proprietario del gruppo napoletano Adler, che fa rivestimenti e pannelli per gli interni delle automobili. Negli ultimi anni ha saputo cavalcare il boom del settore, moltiplicando i dipendenti di circa cinque volte e superando quota 12 mila. Ha stabilimenti in 19 Paesi ma è cresciuto anche in Italia, dove i lavoratori sono arrivati a sfiorare i duemila. Per Scudieri, la svolta non è stata soltanto sua, ma di tante altre industrie tricolori. Racconta: «Il dato Istat non mente,

la fiducia non è immotivata. In questi ultimi anni i governi hanno sposato l'idea che la manifattura è centrale per lo sviluppo. Sono arrivati interventi importanti, gli 80 euro, il Jobs Act, la detassazione degli investimenti, gli incentivi alla formazione e all'innovazione del pacchetto per l'industria 4.0. Ecco perché sono preoccupato dal vuoto politico di fronte a noi: per vedere i frutti di queste politiche serve continuità». L'imprenditore fa l'esempio della Cina, che programma le priorità industriali con un orizzonte di dieci anni. «Da noi questo manca. È come se i nostri concorrenti viaggiassero in alta velocità, mentre noi ci accontentiamo di un treno a vapore che ogni tanto si ferma, carica dei nuovi passeggeri e cambia destinazione», spiega.

Da Napoli a Bergamo, dai mega numeri dell'industria dell'auto a quelli minuti delle imprese medie e piccole. Paolo Agnelli, presidente della Alluminio Agnelli, rappresenta la terza generazione di una famiglia dedita da 110 anni alla lavorazione del metallo noto a tutti per duttilità e leggerezza. Era stampato da loro il porta-borraccia della Bianchi di Fausto Coppi immortalato nella foto dello scambio d'acqua con Gino Bartali al Tour de France, sono loro le pentole utilizzate da tantissimi chef, saranno Agnelli le strutture in alluminio dei nuovi negozi dell'Empire State Building. Tutto

nulla i parametri di Maastricht o il Fiscal Compact, la colpa è soltanto nostra». L'imprenditore fa un lungo elenco di misure ad hoc che i governi hanno attuato nel tempo per aiutare questa o quella categoria, lasciando il macigno del fisco sulle spalle dei più. L'ultimo è lo sconto in bolletta per le imprese energivore: «È strutturato in modo da beneficiare pochi casi isolati, come l'Alcoa in Sardegna o l'Ilva di Taranto. Ecco perché non sono preoccupato dalla campagna elettorale ma dal dopo: chi verrà dovrà analizzare in modo corretto che cosa fa davvero il bene di tutti, e metterlo in pratica. Non è difficile, ma non si può più rinviare».

È forse questo il punto comune alle due analisi: l'Italia è in mezzo al guado; ha i numeri per arrivare dall'altra parte ma ha bisogno che chi la condurrà compia le scelte opportune. Fuori dalle fabbriche, lo pensa anche Gianpiero Lotito, fondatore con Mariuccia Teroni della startup FacilityLive. I due sono partiti brevettando un metodo di selezione delle informazioni sul Web e su qualunque sistema informatico e hanno raccolto finanziamenti per 35 milioni di euro da diversi investitori. L'ultimo dei riconoscimenti è arrivato dalla Commissione europea, che li ha scelti per redigere uno studio su come realizzare il portale unico dell'amministrazione pubblica dei Paesi membri,

tecnologica. Ma non nasconde che la sfida è durissima. «Ricorda gli anni Ottanta? Oggi corriamo il rischio di ripetere l'errore di allora, quando la politica e gli imprenditori scelsero di non credere nella creazione e nella difesa di campioni nazionali dell'informatica, che si perdettero tutti», racconta. Per questo motivo l'universo digitale in cui ci muoviamo oggi è fatto di due piattaforme, l'hardware asiatico e il software americano, con l'Europa assente. Ora le autorità di Bruxelles stanno reagendo, con un'iniziativa come il Digital Single Market, che dovrebbe dare a tutti gli Stati membri una sola regolazione per i servizi digitali, in modo da permettere alle imprese di casa di svilupparsi in modo più significativo, insidiando la concorrenza extra-europea.

Dice Lotito: «L'occasione è data dalla trasformazione digitale che stanno vivendo tutte le imprese, definita Industria 4.0, che le obbliga a riorganizzarsi in modo sistematico. Ebbene, guardiamo che cosa fanno gli altri: la Germania ha reagito alla minaccia che arriva dall'automobile senza conducente, che rischia di tagliar fuori i suoi costruttori dalla produzione del "cervello" delle future auto; in Francia il nuovo presidente Emmanuel Macron ha deciso di puntare esplicitamente sulla creazione di nuovi campioni nazionali anche nel settore

con un gruppo medio-piccolo, 300 dipendenti, che una manciata di anni fa è stato costretto a reinventarsi da zero. «Sono venute da noi le multinazionali che ci fornivano l'alluminio e ci hanno detto: siete troppo piccoli e c'è il rischio-Italia, dovete pagarci un sovrapprezzo. Abbiamo reagito: ci siamo comprati una fonderia e l'abbiamo dotata delle migliori tecnologie per produrci l'alluminio da soli, partendo dai rottami», racconta.

Il rischio-Italia che potrebbe venire dalla campagna elettorale non spaventa l'imprenditore bergamasco neppure oggi. Agnelli, nessun legame con i torinesi della Fiat, contrappone i bisogni di poche grandi industrie a quelli della maggioranza dei piccoli, e dice che finora i governi hanno sempre sbagliato mira, favorendo le prime e trascurando le seconde, che pure danno lavoro a 16 milioni di persone. Cita due fatti: ogni 1.200 euro netti che versa in busta paga a un operaio, ne paga 1.600 allo Stato fra tasse e contributi; sulla bolletta elettrica da 1,25 milioni di euro di una delle sue fabbriche, 430 mila sono non per il costo dell'energia, ma in incentivi alle fonti rinnovabili. «Ogni volta che solleviamo problemi come questi, l'eccessivo peso del Fisco che soffoca i nostri dipendenti e noi oppure il costo dell'elettricità», dice Agnelli, «ci viene risposto che purtroppo non si può toccare nulla perché "l'Europa non ce lo consente". Invece non è così, non c'entrano

Nel mondo delle aziende c'è chi teme di perdere la svolta digitale. E chi spera nel "pilota automatico"

chiamato Single Digital Gateway.

Lotito lo scorso aprile è stato invitato da Davide Casaleggio come relatore alla giornata "Capire il futuro" di Ivrea, più volte è stato chiamato dal ministero dell'Economia ai vertici economici Italia-Germania, mentre sabato 11 novembre parlerà a Demo 2017, un incontro di studi sullo sviluppo organizzato dal Partito Democratico a Pavia. Forte di questa attenzione, l'imprenditore si dice «ottimista» sul fatto che le forze politiche abbiano ormai messo nel loro menù l'innovazione

digitale. E noi, dunque, che cosa vogliamo fare?». Lotito, davvero lei è ottimista? «Ma sì. Le infrastrutture digitali riducono i costi e i tempi degli investimenti e permettono di far collaborare facilmente diversi soggetti, come università e imprenditori, che in Italia sono sempre stati molto innovativi. Il punto però è uno: che cosa può fare lo Stato, e non il governo di turno, per aiutarli in questo processo? Perché occorre fare in fretta, altrimenti perdiamo un treno che ripasserà fra quarant'anni. ■